



Il saggio

Da Edda Ciano a Marilyn quello che le donne non dicono

Una raccolta postuma della studiosa lacaniana Muriel Drazien racconta gli enigmi del femminile partendo da casi clinici celebri ed esemplari

di Daria Galateria

La donna è sola. Non è reticente, o condiscendente verso il suo carnefice: le mancano le parole adatte per esprimere il suo disagio. Anche Marilyn Monroe, perfino scrittrici come Sylvia Plath, mistiche come Jeanne Guyon, donne di potere come Edda Ciano, pluriassassine come Rina Fort. Muriel Drazien, prima lacaniana d'Italia, che ci ha lasciato un anno fa, raccoglie in *Per donna sola* (a cura di Cristiana Fanelli e Daniela Turi, Castelvecchi) le fila del racconto che alcune donne hanno lasciato di sé in circostanze eccezionali. La Monroe, morendo a 36 anni, ha registrato su nastro, per il suo psicoanalista, le parole che non gli aveva detto. Edda Ciano, riparando in Svizzera dopo il crollo del fascismo, si ritrova a Malévoz, nella clinica del dottor André Répond, psichiatra adepta, tramite il suo maestro Bleuer, della pratica freudiana: lui la analizza per un'ora tutte le mattine - sedute registrate quasi alla lettera, e riferite in relazione al Consiglio federale. Sapevamo di Edda che il padre Benito Mussolini per «spiare la figlia nei momenti di abbandono» (Malaparte, *Kaputt*), non aveva esitato a buttarle tra le braccia un agente segreto; ora apprendiamo che la madre Ra-

Il libro



Per donna sola
(Castelvecchi)
di Muriel Drazien (1938-2018, foto a destra)



chele la schiaffeggiava anche dopo il matrimonio. Espatriando in un camicione creato per lei dal sarto Emilio Pucci, per nascondervi i diari di Ciano - il marito conte, diplomatico e ministro sui generis, come si disse, e infine, per gli stessi motivi parentali, fucilato: «Duce, non sei più tutte le mattine - sedute registrate quasi alla lettera, e riferite in relazione al Consiglio federale. Sapevamo di Edda che il padre Benito Mussolini per «spiare la figlia nei momenti di abbandono» (Malaparte, *Kaputt*), non aveva esitato a buttarle tra le braccia un agente segreto; ora apprendiamo che la madre Ra-

ti della clinica) Répond rileva il processo di "abreazione" - termine di Bleuer per rimozione - delle emozioni più penose, in un soggetto ipersensibile.

Il caso della "belva di san Gregorio" - Rina Fort, che il 30 novembre 1946 uccise con una sbarra di ferro la moglie incinta del suo amante e i suoi tre figli, pestandoli con le scarpe dell'uomo, stracci, pannolini e cotone in bocca per soffocarli - è trattato da Muriel Drazien, a partire dall' "ottuso silenzio" o i resoconti discordanti della donna, quasi come eco allo scritto di Lacan dedicato a un altro "crimine paranoico" - quello di Christine Papin, l' "impenetrabile" che, per l'assoluta indifferenza esibita, scosse la Francia degli anni Trenta. Al processo di Rina Fort alcuni psichiatri vennero spontaneamente a deporre per offrire un'interpretazione dei fatti dissidente dagli orientamenti della Corte; e ad Aversa due analisti eseguirono una perizia, a due anni di distanza dal delitto. Anche qui, l'appassionante lettura di Muriel Drazien di alcuni elementi ricorrenti nelle deposizioni, le interviste e le perizie - un soprabito nuovo, che era stato confezionato per Rina dalla sorella "buona"; o l'atto di "clemenza" di imbottire le bocche ai bambini bagnate di ammoniac per abbreviarne l'agonia - Clémence era il nome del padre insieme difficile e assente dell'assassina.

Nello smalto di questi studi di Muriel Drazien c'è la ricchezza della sua formazione: gli studi letterari alla Columbia University centrati su Proust e continuati, con una borsa Fulbright, a Strasburgo (Gide e Dostoevki; ancora due lingue, francese e russo). Qui Muriel si annoiò (lo racconta in un'intervista, rilasciata nel 2012 a Cristiana Fanelli), e cominciò a seguire i corsi di psicopatologia; li teneva Lucien Israël, eminente allievo di Lacan, e membro della Société Française de Psychanalyse (SFP), all'epoca della tormentata scissione dalla Société Psychanalytique de Paris (SPP). Era l'epoca in cui i "malati" erano interrogati a lezione, negli anfiteatri; Muriel Drazien si laurea anche in Psicologia, poi, incoraggiata da Israël, si sposta a Parigi. È Lacan che accetta di farle l'analisi naturalmente, Muriel dovrà laurearsi in medicina. Nel 1974 Drazien trasferisce l'esperienza clinica e l'insegnamento di Lacan in Italia, a Roma, dove ora l'assenza della sua elegante e premurosa profondità è molto risentita.



ERMANNO SCERVINO
THE NEW FRAGRANCE FOR WOMAN

ceversa -, dunque il mio corpo ha il "diritto" di corrispondere al mio "sentimento", ossia, in realtà, al mio desiderio. Ma dovremmo conoscere bene, noi psicoanalisti, la differenza tra la realtà di quello che chiamiamo un corpo-psiche e quella del desiderio inconscio, che non è immediatamente decifrabile.

Il disconoscimento, allora, non è solo quello operato dall'ambiente circostante, che "disconosce" la percezione che l'individuo ha del proprio genere, ma quello indotto da una cultura di gruppo, che anziché considerare questo tipo di emergenza un intricato e doloroso problema ne fa una nuova icona sociale, da rendere accettabile quasi senza discussione a famiglie e operatori sanitari. Eppure il nostro desiderio non è attribuibile solo a noi e alla nostra storia personale, ma poggia sull'immaginario e sui miti che da sempre le varie società inventano per affrontare i propri problemi.

A quale mito corrisponde in questo momento l'idea diffusa di potere cambiare tutto tramite la tecnica? A quale sogno di onnipotenza, a quale idea autarchica che ci pensa auto-generati, anche se il concepimento, attraverso la maternità surrogata, sembra ormai una faccenda scissa dal nostro corpo e delegabile a quello di un'altra persona? A quale mancanza di senso del limite, per cui la giovinezza è prolungata all'infinito, il sesso è totalmente fluido, la morte un evento innaturale da rimandare il più possibile?

Quale sentimento di sperdimento

è talmente inaffrontabile e pervasivo da portarci ad "agire" con soluzioni in prevalenza tecniche? Nessun intervento farmacologico o psicoterapeutico può essere adeguato se non si capisce che in questo modo stiamo generando noi stessi nuovi problemi oltre che aggravare i vecchi, agendo, appunto, sulla realtà prima di cercare di capirla. Si tratta di una precisa scelta, insieme politica ed etica: assecondare un malessere individuale e sociale dandogli una sbrigativa soluzione pratica? O sarebbe invece necessario creare uno spazio di riflessione e di attesa?

Da parte della psicoanalisi non è questione di scuse da chiedere, ma di pensieri critici da attivare sul significato e l'origine di qualsiasi pregiudizio. Di quelli passati, di cui sicuramente tutti dobbiamo farci carico, ma anche di quelli di nuova formazione, che vanno interpretati e messi in discussione come i precedenti. Perché possono avere la stessa gravità, se non una gravità maggiore, se non sono confrontati con l'origine e il senso profondi del dolore personale. E con la comprensione delle basi complesse dei legami sociali. La società umana è come una chimera, l'animale mitologico formato da tanti e diversi animali. Possiamo accettare che convivano senza cercare di espellerne violentemente alcuni o di snaturarne altrettanto violentemente l'identità di genere. Ma è un processo difficile, che in nessun modo può passare per soluzioni arbitrarie e trionfalistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA